

LA ROVINA DEI LIBRI DI ANZIO NEL *DE INDOLENTIA* DI GALENO

Enzo Puglia

Gli studi di bibliologia antica sono stati da qualche anno vivificati dal felice ritrovamento dell'operetta *De indolentia* di Galeno nel manoscritto 14 (XV sec.) del monastero dei Vlatadi di Salonicco¹. Il trattato, che reca il titolo greco *Περὶ ἀλυπίας*², è dedicato all'arte di non lasciarsi abbattere dalle sventure e si rivolge, sotto forma di epistola, ad un vecchio amico desideroso di sapere come Galeno abbia potuto rimanere impassibile di fronte alla terribile perdita dei suoi beni nell'incendio che alla fine dell'inverno del 192 aveva distrutto a Roma la zona del Palatino e del Tempio della Pace. In quell'immane disastro, era andato bruciato anche un magazzino lungo la Via Sacra che Galeno aveva affittato per custodirvi i suoi beni, fra cui vi erano pure strumenti medici, farmaci e un gran numero di preziosi libri, alcuni scritti da lui, altri di sua proprietà. Nel descrivere minutamente all'amico la gravissima perdita, Galeno riferisce fra l'altro che erano andate arse le biblioteche del Palatino, con ogni probabilità quelle del Tempio di Apollo, della *domus Tiberiana* e del Tempio della Pace. Così il certosino lavoro che egli aveva profuso per trascrivere alcuni libri notevoli conservati in quelle biblioteche e per allestire edizioni di importanti autori era stato

Sono grato a Gianluca Del Mastro, Amneris Roselli e Antonio Stramaglia che hanno utilmente discusso con me questo articolo prima della pubblicazione.

¹ L'*editio princeps* (di cui si seguirà la paragrafazione) è di V. Boudon-Millot, *Un traité perdu de Galien miraculeusement retrouvé, le Sur l'inutilité de se chagriner: texte grec et traduction française*, in V. Boudon-Millot, A. Guardasole, C. Magdelaine [sous la direction de], *La science médicale antique. Nouveaux regards. Études réunies en l'honneur de J. Jouanna*, Paris 2007, 73-123. Sono poi apparse due edizioni tradotte e commentate: *Galien. Tome IV: Ne pas se chagriner*, texte ét. et trad. par V. Boudon-Millot - J. Jouanna, avec la collab. de A. Pietrobelli, Paris 2010; P. Kotzia - P. Sotiroudis, *Γαληνού Περὶ ἀλυπίας*, «Hellenica», 60 (2010), 63-150. Dell'ormai ampia bibliografia sulla nuova opera galenica saranno citati solo i contributi attinenti al tema di questo articolo.

² Il sostantivo contenuto nel titolo è corrotto in tutte le sue quattro occorrenze nel codice di Salonicco ed è perciò ricostruito da Jouanna (Boudon-Millot - Jouanna, *Galien. Ne pas se chagriner*, 27-29) nella forma *ἀλυπσία. Non ho però dubbi nel preferire la forma ἀλυπία, che è quella usata da Galeno stesso quando cita il suo trattatello nel *De libris propriis* (15,1 Boudon-Millot; XIX, p. 45,13 Kühn).

vanificato dal fuoco il quale aveva distrutto sia i modelli sia gli apografi che ne aveva ricavato.

Nel resoconto di Galeno, che, come appare chiaro anche da questa estrema sintesi, riveste un interesse straordinario per la bibliologia e la filologia greco-latina, molti sono ancora i punti oscuri, dovuti soprattutto alla scorrettezza, alla difficile decifrazione e a qualche lacuna del codice *Vladaton* 14. Uno dei contributi più recenti e notevoli per la *constitutio textus* e la comprensione dell'operetta galenica è venuto da Antonio Stramaglia³. Fra l'altro, questi sostiene con ottimi argomenti – riprendendo e sviluppando una proposta di Christopher Jones⁴ – che Galeno ricopiò libri non solo delle biblioteche del Palatino ma anche di una biblioteca di Anzio, località menzionata in tre passi del *De indolentia* finora emendati inutilmente e con risultati sempre insoddisfacenti (nei parr. 16, 17 e 18). La citazione della biblioteca anziate, probabilmente quella imperiale attestata da fonti letterarie ed epigrafiche, asserita pure in un saggio di prossima pubblicazione di Clare Rothschild e Trevor Thompson⁵, appare molto plausibile; tuttavia, com'è comprensibile, la discussione fra gli specialisti sull'argomento è ancora aperta⁶.

Nel suo saggio Stramaglia si è soffermato sui problematici parr. 17-19, nei quali Galeno sottolinea l'impossibilità di risarcire le perdite librerie da lui subite ricavando nuove copie dagli esemplari che in passato aveva trascritto a costo di lunghe fatiche nelle biblioteche di Roma (sul Palatino) e di Anzio. Il testo del passo, così come ricostruito e tradotto dallo studioso, è il seguente:

... Τούτων οὖν ἐγὼ πολλὰ μὲν ἐν ταῖς κατὰ τὸ Παλάτιον βιβλιοθήκαις εὔρον, τὰ δ' ἐν Ἀντίῳ κατεσκεύασα. [18] Διεφθάρη δὲ

³ A. Stramaglia, *Libri perduti per sempre: Galeno, De indolentia* 13; 16; 17-19, «RFIC», 139 (2011), 118-147.

⁴ C. Jones, *Books and Libraries in a newly-discovered Treatise of Galen*, «JRA», 22 (2009), 390-397: 393-397.

⁵ *Galen's On the Avoidance of Grief: The Question of a Library at Antium*. Ne fa cenno Stramaglia, *Libri perduti per sempre*, 132 n. 57.

⁶ Il punto sulla questione in M.C. Nicholls, *Galen and Libraries in the Peri Alupias*, «JRS», 101 (2011), 1-20: 16 n. 78. Nicholls si attiene prudentemente all'*editio princeps* e alle successive edizioni di Boudon-Millot - Jouanna e di Kotzia - Sotiroudis, le quali non danno spazio all'ipotesi anziate.

ἄν τὰ μὲν ἐν τῷ Παλατίῳ κατὰ τὴν αὐτὴν ἡμέραν τοῖς ἡμετέροις, τῆς πυρκαϊᾶς οὐ μόνον ταῖς κατὰ τὴν ἱερὰν ὁδὸν ἀποθήκαις λυμνηαμένῃς, ἀλλὰ καὶ πρὸ αὐτῶν μὲν ταῖς κατὰ τὸ τῆς Εἰρήνης τέμενος, μετὰ ταῦτα δὲ ταῖς κατὰ τὸ Παλατίον τε καὶ τὴν Τιβεριανὴν καλουμένην οἰκίαν, ἐν ἧ καὶ αὐτῇ βιβλιοθήκη τις ἦν πολλῶν μὴν καὶ ἄλλων βιβλίων μεστή· τὰ δὲ ἐν Ἀντίῳ, διὰ τὴν ἀμέλειαν τῶν ἐκάστοτε ληστευομένων ἐκ διαδοχῆς αὐτὰ μεσιπείαις, καθ' ὃν χρόνον ἐγὼ ἀνέβην εἰς Ῥώμην πρῶτον ἐγγὺς ἦν τοῦ διεφθάρθαι. [19] Ταῦτ' ἄρα καὶ κάματον ἡμῖν παρέσχευ οὐ μικρὸν ἐγγραφομένοις αὐτά· νυνὶ δὲ τελέως ἐστὶν ἄχρηστα, μηδὲ ἀνελιχθῆναι δυνάμενα διὰ τὸ κεκολληθῆσθαι τοὺς χάρτας ὑπὸ τῆς σηπεδόνοιο· ἔστι γὰρ ἐλώδες τε καὶ κοῖλον τὸ χωρίον ἐς τὰ μάλιστα, καὶ διὰ θέρους πινηρόν.

... Di questi (sc. libri), dunque, molti li avevo trovati nelle biblioteche sul Palatino, altri invece li avevo allestiti ad Anzio. [18] Adesso quelli sul Palatino sono andati distrutti nello stesso giorno dei miei, giacché l'incendio ha danneggiato non solo i depositi sulla Via Sacra, ma anche, prima di essi, quelli nel Tempio della Pace e, poi, quelli nel Palazzo e nella cosiddetta 'casa di Tiberio', nella quale pure vi era una biblioteca piena davvero di molti, ulteriori volumi; quelli di Anzio, invece, per la negligenza di coloro che, in successione, ne venivano di volta in volta depredati mediante pegni, all'epoca in cui venni a Roma per la prima volta erano stati quasi annientati. [19] Questi libri, invero, mi diedero non poco da pensare mentre me li trascrivevo; adesso sono completamente inutilizzabili: non li si può nemmeno svolgere perché i rotoli si sono incollati per via della loro putrefazione; il posto, difatti, è estremamente paludoso e infossato, e soffocante d'estate.

Questo testo si può forse migliorare in un punto lacunoso al termine del par. 18, laddove Galeno spiega perché i libri di Anzio fossero già in disfacimento quand'egli giunse per la prima volta a Roma, nel 162 d.C., e li trascrisse. Mi riferisco alla frase così edita da Boudon-Millot e Jouanna: τ<ι>νὰ δὲ ἐναντίως διὰ τὴν ἀμέλειαν τῶν ἐκάστοτε ληστευομένων ἐκ διαδοχῆς αὐτὰ [.....] καθ' ὃν χρόνον ἐγὼ ἀνέβην εἰς Ῥώμην πρῶτον, ἐγγὺς ἦν τοῦ διεφθάρθαι, «à l'opposé, - du fait de l'incurie des responsables successifs victimes de leur dépeçage (...), à l'époque où j'étais venu à Rome la première fois -, étaient au bord de l'anéantissement».

Kotzia e Sotiroudis, i quali, a differenza degli editori francesi, hanno potuto visionare direttamente il manoscritto, riescono a strappare qualche lettera nella parte iniziale della lacuna: τὰ δὲ ἐναντία διὰ τὴν ἀμέλειαν τῶν ἐκάστοτε λυμαιομένων ἐκ διαδοχῆς αὐτὰ μ[.]σι[.....] καθ' ὃν χρόνον ἐγὼ ἀνέβην εἰς Ῥώμην <τὸ> πρῶτον, ἐγγὺς ἦν τοῦ διεφθάρθαι.

A sua volta Amneris Roselli, sviluppando un suggerimento di Ivan Garofalo (ἐκάστοτε πιστευομένων)⁷, propone di correggere la lezione del manoscritto ἐκάστοτε ληστευομένων in ἐκάστοτ' ἐμπιστευομένων, «per la trascuratezza di chi di volta in volta / in successione li aveva avuti in consegna». A suo avviso, Galeno allude a un malcostume non dei lettori ma di chi era incaricato di tutelare il patrimonio della biblioteca dai furti, dal deperimento nel corso del tempo, o da uno qualunque dei mali che anche oggi affliggono le biblioteche⁸.

Stramaglia, infine, che si serve delle fotografie digitali del manoscritto⁹, legge un *sigma* al termine della lacuna (che anche a me sembra possibile) e ripristinando, come s'è detto, la biblioteca di Anzio secondo la lezione del manoscritto, scrive: Τὰ δὲ ἐν Ἀντίῳ, διὰ τὴν ἀμέλειαν τῶν ἐκάστοτε ληστευομένων ἐκ διαδοχῆς αὐτὰ μεσιτειαίς, καθ' ὃν χρόνον ἐγὼ ἀνέβην εἰς Ῥώμην πρῶτον ἐγγὺς ἦν τοῦ διεφθάρθαι. Secondo lo studioso, i negligenti addetti alla biblioteca di Anzio, uno dopo l'altro, si erano fatti sottrarre molti libri dandoli in prestito agli stessi utenti della biblioteca, ovvero, considerato il luogo, a membri della famiglia imperiale e del suo *entourage*¹⁰. Alcune testimonianze ci informano sulle modalità di 'uscita' dei volumi dalle biblioteche romane: da un lato esse evidenziano la mancanza di precisi regolamenti di 'prestito', dall'altro mostrano che qualche personaggio poteva ottenere libri in prestito con modalità a volte poco ortodosse o addirittura illecite.¹¹ Stramaglia colma così la lacuna del par. 18 scrivendo μεσιτειαίς, un vocabolo del gergo burocratico che vale '(costituzione in) pegno', e suppone che Galeno si riferisca ad una prassi per cui i bibliotecari di Anzio concedevano con grande facilità i libri in prestito, a fronte di pegni lasciati dai lettori; poi, però, non si curavano di recuperare i volumi, o

⁷ Aa. Vv., *Congestture inedite sui testi medici*, «Galenos», 2 (2008), 137. Per l'uso di πιστεύω al passivo con l'accusativo Garofalo rinvia a Pol. III 69,1 e a Phylarch. 24 Jacoby (da Athen. XIII 64).

⁸ A. Roselli, *Libri e biblioteche a Roma al tempo di Galeno: la testimonianza del De indolentia*, «Galenos», 4 (2010), 127-148: 146 e n. 87.

⁹ Anch'io, grazie alla sua cortesia, ho potuto visionare la fotografia digitale della pagina del *Vlatadon* 14 contenente il passo oggetto di questo articolo.

¹⁰ L'ipotesi risale in parte già a P.L. Tucci, *Antium, the Palatium and the Domus Tiberiana again*, «JRA», 22 (2009), 398-401: 400 s.

¹¹ Sull'argomento si veda ora il saggio di Luigi Piacente in questo stesso volume.

perché incapaci di ottenerne la restituzione dagli illustri utenti o perché corrotti da generose mance, per cui la biblioteca si depauperava sempre più.

Appare tuttavia strano che prestiti fuori controllo, che pure di sicuro si verificavano, potessero impoverire gravemente una biblioteca o far scomparire tutti i suoi libri più importanti. Inoltre, il curioso participio ληστευομένων, trådito dal *Vlatadon* 14, è adatto a significare un furto operato con la violenza, quasi *manu militari*¹², più che una sottrazione subdola, come quella di chi si fa prestare un libro, avendone in qualche modo il diritto, e poi non lo restituisce. Per di più Galeno, per colmare le sue perdite, avrebbe potuto tentare di recuperare i libri anziati da chi li aveva presi e mai più restituiti; questi ultimi, specie se appartenenti alla cerchia imperiale o ad ambienti di alta cultura, non li avrebbero certo negati ad uno scienziato prestigioso quale Galeno. Ma, soprattutto, a mio avviso, i libri faticosamente ricopiati da Galeno nel 162 o poco dopo, si trovavano ancora all'interno della biblioteca di Anzio quando venne composto il *De indolentia*, ovvero al più presto all'inizio del 193¹³. Lo attesta Galeno stesso nel par. 19, precisando che essi erano inutilizzabili e non si potevano nemmeno più svolgere perché i rotoli erano ormai incollati per il processo di putrefazione: νυνὶ δὲ τελέως ἐστὶν ἄχρηστα, μηδὲ ἀνελιχθῆναι δυνάμενα διὰ τὸ κεκολληθῆσθαι τοὺς χάρτας ὑπὸ τῆς σηπεδόνης. Dunque i libri non erano andati in prestito, ma erano ancora conservati nella biblioteca, sebbene del tutto marciti. Fra l'altro, la loro esistenza in vita conferma anche che essi non si trovavano in una delle biblioteche romane distrutte dall'incendio del 192 d.C., perché in tal caso sarebbero andati bruciati come tutti gli altri, ma in un posto diverso, ovvero con ogni probabilità ad Anzio.

Alla luce delle precedenti osservazioni, il participio ληστευομένων, che pure è stato difeso con seri argomenti¹⁴, non può essere conservato. L'emendamento a mio

¹² Come mostrano ampiamente i lessici, ληστεύω è il verbo specifico per indicare l'operato di briganti e pirati.

¹³ Cf. Boudon-Millot - Jouanna, *Galien. Ne pas se chagriner*, LVIII s.

¹⁴ Cf. Boudon-Millot - Jouanna, *Galien. Ne pas se chagriner*, 73; Stramaglia, *Libri perduti per sempre*, 139 n. 84.

parere più plausibile è quello proposto dalla Roselli: τῶν ἐκάστοτ' ἐμπιστευομένων ἐκ διαδοχῆς αὐτά. Va anzi rilevato che il costrutto di ἐμπιστεύω al passivo con l'accusativo di relazione, oltre che negli autori citati dalla Roselli¹⁵, compare anche in un passo dello stesso Galeno (*De methodo medendi*, X, p. 687,11 s. Kühn), in cui lo scienziato accenna al caso clinico di una donna «la cui cura era stata affidata ad altri medici», per cui egli tace sul loro operato: ἀλλ' ἕτεροι μὲν ἐπὶ ταύτης ἐνεπιστεύοντο τὴν θεραπείαν, ὅθεν ἡμεῖς ἔγνωμεν σιωπᾶν.

La lacuna immediatamente successiva del nostro luogo è difficilmente sanabile. Sempre che siano esatte le letture di Kotzia e Sotiroudis, si potrebbe ricostruire una proposizione finale negativa μὴ] σί[πηται, ovvero μὴ] σή[πηται, ipotizzando uno degli innumerevoli scambi iotacistici presenti nel manoscritto (anche il sostantivo corradicale τῆς σηπεδόνος del vicino par. 19 è scritto τησιπεδόνος). La frase indicherebbe lo scopo principale per cui i libri erano stati affidati ai bibliotecari, ovvero quello di impedire che marcissero. Con questo, però, la lacuna non sarebbe interamente colmata perché rimarrebbe spazio per altre due o tre lettere¹⁶, l'ultima delle quali potrebbe essere *sigma*¹⁷. La parola mancante potrebbe forse essere πῶς, «in un modo qualunque», «per qualche motivo», ma va da sé che si tratta di una congettura incerta. In definitiva, una possibile ricostruzione della frase galenica potrebbe essere:

Τὰ δὲ ἐν Ἀντίῳ, διὰ τὴν ἀμέλειαν τῶν ἐκάστοτ' ἐμπιστευομένων ἐκ διαδοχῆς αὐτὰ μὴ] σή[πηταί πῶς, καθ' ὃν χρόνον ἐγὼ ἀνέβην εἰς Ῥώμην πρῶτον ἐγγὺς ἦν τοῦ διεφθάρθαι.

I libri di Anzio, per l'incuria di coloro che di volta in volta, gli uni dopo gli altri, li ricevevano in consegna affinché non marcissero per qualche motivo, quando io giunsi per la prima volta a Roma erano prossimi al disfacimento.

¹⁵ Roselli, *Libri e biblioteche a Roma*, 146 n. 87: Luc., *Demon.* 51, e Dorotheus, *Fragmenta graeca* 356.21.

¹⁶ Anche di più se nella lacuna vi era qualcuna delle tante legature di lettere usate nel manoscritto.

¹⁷ Forse prima del probabile *sigma* si scorge anche un altro minimo segno: un tratto verticale piegato verso destra nella parte superiore.

Certo affidare dei libri a qualcuno, nel corso del tempo, semplicemente perché non li faccia imputridire è un po' curioso: un bibliotecario si deve occupare dei libri in tutti i sensi¹⁸. Sono tuttavia fiducioso che il pensiero di Galeno fosse all'incirca questo, egli infatti poteva sorvolare sugli altri compiti degli addetti alla biblioteca per concentrarsi su quelli relativi alla conservazione del patrimonio librario che erano stati sistematicamente trascurati.

Nel 162 d.C. i rari manoscritti anziani che avevano attirato l'attenzione e le cure di Galeno erano dunque già gravemente deperiti per la colpevole incuria degli addetti alla biblioteca, o meglio di tutti gli addetti che, in tempi diversi ma con identica negligenza, si erano avvicendati nella biblioteca¹⁹. Essi non avevano infatti messo in atto le fondamentali precauzioni che servivano ad impedire la rovina dei rotoli di papiro e che noi conosciamo grazie alle testimonianze, sia pure sporadiche e incomplete, di alcune fonti antiche²⁰. La prima e più elementare operazione che i bravi bibliofili, o i loro servi, dovevano compiere era quella di svolgere e scuotere periodicamente i *volumina*. Ciò serviva a scoprire eventuali danni subiti dalla materia papiracea, ma soprattutto a far arieggiare i rotoli in modo che non marcissero e a liberarli dalla polvere e da impurità varie. Le volute dei rotoli, infatti, erano solite attaccarsi fra di loro in conseguenza di un lungo disuso e polvere e sporcizia favorivano l'insorgere delle tigne²¹.

Tale forma di profilassi doveva essere ancor più indispensabile per una biblioteca come quella di Anzio, situata, come informa Galeno al termine del par. 19 del *De indolentia*, in un luogo «estremamente paludoso e infossato, e soffocante

¹⁸ Devo questa osservazione alla Roselli, *per litteras*.

¹⁹ Stramaglia, *Libri perduti per sempre*, 133 n. 60, ha l'impressione, a giudicare dall'ampio e specializzato personale di servizio attestato dalle fonti epigrafiche anziani (sono menzionati anche dei *glutinatores*), che si trattasse di una struttura bibliotecaria di un certo rilievo.

²⁰ Sull'intera materia della conservazione e del restauro dei rotoli di papiro mi sia consentito di rinviare a E. Puglia, *La cura del libro nel mondo antico. Guasti e restauri del rotolo di papiro*, Napoli 1997.

²¹ Cf. Sen., *Ep.* 72,1.

d'estate», ovvero assai umido, caldo e non ventilato²². L'umidità era infatti, insieme alla polvere, il principale nemico dei rotoli di papiro, tant'è che, secondo Vitruvio, nelle biblioteche rivolte a mezzogiorno e ad occidente, i libri sono rovinati dai venti umidi ai quali sono esposti²³. Né di questo fenomeno era ignaro Galeno, il quale più volte proclama in generale che tutta la materia organica è sottoposta col passare del tempo alla putrefazione, specie se si trova in luoghi caldo-umidi senza essere arieggiata e rinfrescata. Si legga p. es. *De differentiis februm*, VII, p. 287,7-9 Kühn: ἐτοιμότατα γὰρ σήπεται πάνθ' ὅσα θερμὰ καὶ ὑγρὰ καὶ πολλὰ κατὰ θερμὸν χωρίον, εἰ μὴ τύχη διαπνοῆς τε ἅμα καὶ ἀναψύξεως, o anche *De simplicium medicamentorum temperamentis ac facultatibus*, XI, p. 599,4-5 Kühn: σήπεται γὰρ ἐν τῷ χρόνῳ πάντα καὶ ἔτι μᾶλλον ἐν ὑγρῷ καὶ θερμῷ χωρίῳ.

Altri e più complessi interventi i bibliotecari dovevano praticare per restaurare i papiri danneggiati. Essi usavano incollare toppe di rinforzo, rifilare margini sfrangiati, ungere la materia papiracea con olio di cedro o con altre sostanze aromatiche e insettifughe, applicare copertine di pergamena e *umbilici* e via dicendo²⁴. Ma intere diadochie di responsabili del patrimonio librario di Anzio non avevano adempiuto nemmeno al loro compito primario e più semplice, quello dello svolgimento e scuotimento periodico dei libri. Essi avevano permesso così che umidità e sporcizia facessero ammuffire molti rotoli. La rovina era stata lenta ma inesorabile: se infatti nel 162 o poco dopo i volumi anziati erano già malridotti ma Galeno aveva potuto ancora svolgerli e trascriverli, a distanza di circa trent'anni, dopo l'incendio di Roma, i medesimi libri erano ormai ridotti a un ammasso di marciume. Uno spettacolo raccapricciante che giustamente suscitò il sacro sdegno di un amante dei libri quale Galeno.

²² Si è discusso su quale fosse il χωρίον qui descritto da Galeno (cf. Roselli, *Libri e biblioteche a Roma*, 146 n. 89), ma concordo senz'altro con Stramaglia, *Libri perduti per sempre*, 134 s., nel vedere in esso la sede (per altro oggi non precisamente nota) della biblioteca imperiale di Anzio.

²³ Vitr. VI 4,1; sull'argomento cf. E. Puglia, *Il libro offeso*, Napoli 1991, 35 s.

²⁴ Assai istruttiva, in questo campo, è la testimonianza di Luc. *Ind.* 15 s., su cui cf. Puglia, *La cura del libro*, 84 ss.

Val la pena di osservare che lo stato di deperimento dei rotoli di Anzio non si può paragonare, come si sarebbe tentati di fare, con quello dei rotoli di Ercolano. I libri di Anzio marcirono, con ogni probabilità, a causa di un processo lento e naturale, innescato dall'umidità e dalla polvere, che l'opera umana non fece nulla per impedire e che, nella migliore delle ipotesi, avrebbe potuto soltanto ritardare. Quelli di Ercolano, invece, furono istantaneamente carbonizzati dalle nubi piroclastiche dell'eruzione vesuviana del 79 d.C.²⁵. Le due catastrofi librarie furono dunque diverse e ridussero i rotoli in condizioni verisimilmente diverse: quelli di Anzio possiamo immaginarli coperti di macchie di umidità, muffe e funghi, mollicci al tatto come una specie di poltiglia; quelli di Ercolano, invece, lo sappiamo per certo perché ci sono pervenuti, hanno all'incirca la consistenza e il colore di carboni e sono facilmente friabili se sottoposti a pressione. Tanto i primi quanto i secondi, tuttavia, non potevano più essere svolti perché i singoli strati di materia papiracea aderivano ormai l'uno all'altro.

Elementi naturali e incuria umana si coalizzarono dunque, perfidamente, per vanificare senza rimedio il diuturno lavoro filologico e scientifico di Galeno a Roma e ad Anzio, ma egli riuscì comunque a conservarsi imperterrito di fronte a un accidente immeritato e che in passato aveva spinto altri, meno forti e meno temprati di lui contro i colpi della sorte, alla disperazione o addirittura al suicidio. Non so se, al di fuori della finzione letteraria funzionale all'intento etico, il grande medico riuscì veramente a non lanciare neppure una piccola, umanissima imprecazione per cotanta disgrazia. Quale sarebbe, in definitiva, la reazione di un filologo dei nostri giorni se perdesse, in un colpo solo, tutti i suoi libri, le carte e la memoria del suo computer, per di più senza possederne una copia di sicurezza? Certo, se quell'imprecazione vi fu, siamo prontissimi a perdonarla.

²⁵ Cf. C. Basile, *I papiri carbonizzati di Ercolano. La temperatura dei materiali vulcanici e le tecniche di manifattura dei rotoli* (Quaderni dell'Associazione Istituto Internazionale del Papiro-Siracusa 3), Siracusa 1994, 49 ss. Un buon quadro generale sulla questione in M. Capasso, *Volumen. Aspetti della tipologia del rotolo librario antico*, Napoli 1995, 56 n. 7.